

Walcott, Barney, Doolittle, Fitzgerald, Miller, l'America si specchia nei classici

di ROSSELLA PRETTO

Bisogna tornare al centro per trovare e conoscere se stessi, all'*omphalós* della Grecia e del cosmo situato a Delfi, sul cui santuario campeggiava la celebre massima. Un tempio più volte ricostruito, narra Pausania nella sua *Periegesi della Grecia*, alludendo non solo ai rivolgimenti storici ma, simbolicamente, al

divenire dell'origine, perdita e riedificata dall'uomo che ricerca e, ricercando oscuramente, viaggia per accedere all'archivio delle immagini essenziali, acquistando così compito e funzione. Pausania quel viaggio lo compì all'interno della propria terra. C'è chi, per rispondere a un bisogno identitario, getta fondazioni dall'interno e chi sceglie di partire e abbandonare tutto. In entrambi i casi si creano i presupposti perché lo sguardo, dal profondo,

possa rialzarsi echeggiando il futuro, accogliendo e mettendo in dialogo nuove e antiche istanze poetiche.

Così faceva l'esordiente Seamus Heaney in *Elicona personale*: fin da bambino, «Narciso dai grandi occhi», adorava la discesa nel buio dei pozzi, per trarne poi, in età adulta, consolidante rima: «I rhyme / to see myself, to set the darkness echoing». È nota l'importanza del lavoro di vanga per Heaney. Altro tipo di scavo è quello implicato da

Derek Walcott, caro amico del poeta nordirlandese, tra gli autoriora proposti nel volume *Dialoghi con i classici nel Novecento americano*, curato da Caterina Ricciardi per le Edizioni di Storia e Letteratura (pp. XVIII-142, € 14,00). Scavo e contaminazione, quelli di Walcott, che attinge a Omero (e a Ovidio) per mescolarli al «dialetto della tribù», dimostrando «una volontà di legittimazione poetica di una contro-conquista imperiale», quella della sua «anti-epopea creola», scrive Viola Papetti nell'evocativo saggio che restituisce, con pennellate da memoir di viaggio, pure il suo incontro con lo scrittore avvenuto nel 1997 a St. Lucia.

La visione post-colonialista di un poeta che rinomina le co-

se con l'affilato strumento della metafora per decretare l'alba di una nuova cultura non timida né derivata, conclude significativamente il volume: che passa in rassegna il secolo americano dipanando il fil rouge degli antichi, declinati secondo gli urgenti dettami dell'autorealizzazione femminile e del suo infinito potenziale, o della ricerca delle radici quale base per la coscienza storica di una nazione stretta, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, tra materialismo affaristico e mai sopito Puritanesimo, sempre pronta a interrogarsi sull'utilità moralizzatrice dei classici.

Da quel *milieu* prese il volo Natalie Clifford Barney, tratteggiata nel saggio di Giulia Napoleone. Barney, guardando a

Saffo e al *thiasos*, contrappose all'*Académie Française* una *Académie des femmes* e idealmente restituì patria letteraria alle menti eccellenti di un'*enclave* cosmopolita, attraendole per sessant'anni nel salotto parigino affacciato sul suo Tempio dell'Amicizia eretto in giardino. Così la Grecia antica fornì a Barney, in fuga da un paese asfittico, l'antidoto per svincolarsi dai residui puritani del padre e per ricercare una scrittura al femminile che realizzasse il binomio vita-arte perseguito attraverso la libera espressione della sessualità.

Saffo ritorna nello studio della stessa Ricciardi sulla «Dried» poundiana Hilda Doolittle, nei cui scritti diventa maschera sotto la quale nascondere un'identità sessuale, discen-



denza genealogica al femminile, ma anche palinsesto da restaurare e integrare. *Hymen* (1921), composto dopo un viaggio in Grecia, si configura come un falso epitalamio adagia-

to sulla forma del masque che, grazie al coro polifonico di figure mitologiche, mette in dubbio l'istituzione matrimoniale modulando «una coraggiosa proposta anti-eterosessuale». Attraverso il linguaggio floreale, Doolittle riadatta la favola delle fonti. Nel caso di Leda, giglio screziato d'oro, affida alla simbologia dell'iris (fiore che i greci piantavano sulle tombe) il compito di veicolare il messaggio funereo sotteso a quella che sembra più una pastorale che un episodio di stupro, come in Yeats. Doolittle interviene anche sui colori e trasforma Zeus in cigno rosso dalle zampe di corallo, suggerendo la passione che travolge e lascia a terra il giglio spampinato: «dove il cariceto s'infittisce, / l'emerocallide dorato / si

spampina e giace / sotto il soffice frullare / delle ali del cigno rosso / e il caldo fremito / del suo rosso petto» (traduzione di Ricciardi apparsa su «Poesia» del maggio scorso).

Sara Antonelli analizza il racconto di F. Scott Fitzgerald, *Six of One*, per dimostrare i giri di boa generazionali che lo scrittore provò a mettere in luce, accostando l'Età del Jazz a quella di Pericle, la splendida Atene del V secolo a.C. Fitzgerald però lo scrisse un decennio dopo, già ben conscio della crisi che stava investendo l'America degli anni trenta. I fregi del Partenone, alla fine del racconto, sono solo graffi; i valori che Roosevelt aveva esaltato non reggono più, e il football non è sufficiente a garantire la salute della nazione; come non lo è, più

di trent'anni dopo, ne *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams. Tanto cinema americano ha fatto del machismo uno stereotipo cui gli attori dovettero sottomettersi, pagandone lo scotto (si veda la vicenda di Rock Hudson).

Il football non manca poi in *Morte di un commesso viaggiatore* (1949), tra le pièces più famose di Arthur Miller, posta però sotto la lente del satiresco (unico dramma pervenutosi per intero: *Il ciclope* di Euripide) da Maria Anita Stefanelli, che ne rintraccia l'antecedente di genere in O'Neill. Dialogando con l'elemento ritmico del teatro di Dioniso, Stefanelli mette a fuoco anche il carattere sinfonico del dramma, facendo un parallelo con Mozart. E se alla fine conclude che la commistione di

tragico e comico è avvicicabile al trattamento riservato a Socrate nel *Simposio* platonico, si può anche osservare che di quella miscela esplosiva Miller aveva un esempio vivente in colei che, seppur anni dopo, divenne sua moglie (ma che all'epoca conosceva già): Marilyn Monroe, la protetta di Lee Strasberg, conoscitore dell'inseparabile verità degli opposti poli di comico e drammatico. Dalla Monroe rimase colpita anche Karen Blixen che, durante una cena a casa di Carson McCullers, la trovò intrisa di incredibile innocenza e intensità infinita: si racconta che ballò con la diva sul tavolo di marmo.

Tornando al classico per completare la panoramica sul Novecento americano offerta da questa raccolta di saggi,

John Paul Russo indaga la poetica di quegli emigrati che guardano alle sponde mediterranee per sanare ferite da outsider, secondo un'ottica di riappropriazione mediante lo strumento del viaggio e della catabasi, sia essa virgiliana o seneciana, purché riconduca a casa: come nel caso di Pier Giorgio Di Cicco, Dana Gioia e Mary Di Michele. Il volume, in conclusione, pone il classico, la sua ricezione e la riscrittura che ne deriva, come *continuum* e (insieme) punto di frattura, inserendosi nel filone di studi che ne testa la vitalità. Perché, come afferma Walcott, «quel che è nuovo di un classico è che si mantiene nuovo». Tautologico se si vuole, ma profondo come il «conosci te stesso» di Delfi.